



◆ Il raid è avvenuto in pieno giorno nei pressi di Gladeca, sulla tratta ferroviaria Belgrado-Salonicco

◆ La linea è una direttrice dei rifornimenti militari serbi per il Kosovo, ma l'attacco ha centrato un convoglio passeggeri

◆ Almeno 16 i feriti, ma qualche persona potrebbe essere finita nel fiume. Il bersaglio non è stato distrutto

# Missile Nato colpisce un treno, 9 morti

## Gli alleati si scusano: non volevamo uccidere i civili, l'obiettivo era il ponte

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

**LESKOVAC (Serbia meridionale)** Un blocchetto di biglietti ferroviari è finito sul prato tra l'erba inzuppata di sangue e i brandelli ammeriti di lamiera. La targa con il nome della città di destinazione è stata scagliata lontano dall'esplosione. Questo treno non arriverà mai alla prossima stazione. Quattro missili hanno colpito ieri la linea ferroviaria Belgrado-Salonicco. Un raid in pieno giorno. Dopo che gli aerei della Nato non erano riusciti a centrare l'obiettivo nelle notti precedenti, scavando soltanto enormi voragini in un campo coltivato vicino a Gredelica.

Il ponte sul fiume Usna Morava, probabile bersaglio, è stato solo scalfito. I cavi elettrici sono stati tranciati, ieri sera operai in tuta blu cercavano di dipanarne il groviglio. Sui binari restano solo vagoni sventrati, il treno spezzato in due monconi, un centinaio di metri separano la locomotiva e la prima carrozza dal resto del convoglio. Almeno nove persone hanno perso la vita, i feriti sono almeno sedici. Ma altri corpi potrebbero essere finiti nel fiume e trascinati via dalla corrente, nessuno azzarda un bilancio.

«Sono arrivati un po' prima di mezzogiorno. Io ero in casa qui vicino con mio cognato. Ho sentito la prima esplosione e sono subito uscito fuori. C'era un fuoco alto, del fumo denso. Volevamo aiutare quella gente, ma non ci siamo potuti neanche avvicinare, il calore era insopportabile», dice Gradimir Stefanovic. Mostra i cavi d'acciaio schizzati via dalla ferrovia, pendono dall'albero vicino alla sua casa, a 400 metri dal punto in cui le bombe hanno fermato la corsa del treno.

Qualcuno parla di aerei, qualcuno di missili. Sono arrivati in due riprese, a distanza di cinque-dieci minuti. Il primo colpo ha centrato il ponte della strada che corre accanto alla ferrovia, un secondo ha colpito la locomotiva che stava passando al di sotto. I primi soccorritori non erano neanche riusciti a raggiungere i binari quando è arrivata la seconda ondata.

«Ho visto due lampi, poi ci sono state due esplosioni, si sentiva gente gridare, qualcuno è riuscito a fuggire. Poi sono tornati, ci siamo gettati tutti a terra. Dopo il terzo colpo le grida non si sentivano più. Ho alzato la testa e ho visto la terza e la quarta carrozza del treno che bruciavano. C'erano delle mani che spuntavano fuori, ho tirato, ho tirato con tutte le mie forze ma sono riuscito a estrarre solo un cadavere». Ha le lacrime agli occhi Dragan Mladenovic, 33 anni.

Sul treno c'erano uomini, donne, bambini. Chi si è salvato ce l'ha fatta da solo, prima che arrivasse la seconda ondata, quella fatale. Sul ponte della ferrovia c'è rimasta una sola carrozza apparentemente intatta. Nel prato e tra le lamiera c'è sangue e brandelli che appartenevano ad esseri umani.

Una donna sulla massicciata impreca verso le carrozze bruciate, quel che rimane del treno. «Clinton vorrei appenderlo lì sopra. Quante madri devono piangere ancora? Vogliono colpire questa ferrovia per affamare i nostri soldati. Ma daremo all'esercito fino all'ultimo pezzo di pane», dice Savka Mistic, 47 anni.



Un uomo impreca: «Ma che guerra è questa? Una guerra sporca, cosa abbiamo fatto per farci colpire così?». Dalle case lì intorno sono arrivati degli uomini, con le loro automobili hanno portato i feriti a Leskovac. Un pullman ha un drappo con la Croce rossa che chiude i finestrini, un carro funebre si allontana.

La terza fase della guerra contro la Serbia sembra già superata. Giorno dopo giorno sono sempre di più gli obiettivi civili colpiti. Prima una fabbrica di elettrodomestici a Cacak poi l'«errore» di Aleksinac con un quartiere sventrato e una ventina di morti. Poi altre vittime a Pristina e i feriti tra gli operai della Zastava. Malgrado i

proclami della Nato, i volantini quadrati lanciati su Novi Sad e Belgrado che annunciavano che l'obiettivo da colpire è solo Milosevic, diventa sempre più difficile per la gente di qui credere che i civili non siano nel mirino. E che la guerra sia soltanto un'operazione chirurgica per estirpare il regime di Milosevic.

## «Uniamoci a Russia e Bielorussia» Belgrado vota ma Mosca resta fredda

### Ancora catene umane contro i blitz. Nuove bombe sulla capitale

**BELGRADO** Mentre gli sforzi diplomatici si intensificano e uno spiraglio per la pace sembra aprirsi, una strada attraverso la Russia, i bombardamenti proseguono e purtroppo il bilancio delle perdite umane sale. Si sono verificati scontri al confine con decine di morti fra truppe serbe e Uck e si sono susseguiti i raid della Nato, diretti soprattutto contro obiettivi economici, dal petrolio alle fabbriche. L'esercito jugoslavo ha comunicato che 150 guerriglieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo sono stati «liquidati» al confine con l'Albania. Le forze armate hanno «sventato un massiccio tentativo di infiltrazione dell'Uck nella zona di Kosara» mentre «diversi aerei degli alleati occidentali aggressori hanno bombardato per ore postazioni jugoslave in appoggio ai terroristi». Domenica se-

ra, migliaia di belgradesi hanno sfidato ancora i raid aerei e si sono riversati sui principali ponti della città. Hanno formato catene umane e sono rimasti in attesa, sotto la pioggia, nell'ennesimo gesto di sfida contro gli attacchi della Nato. A Novi Sad, secondo l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug, la folla guidata dal vescovo ortodosso Ireneo ha percorso l'unico ponte ancora in piedi. Sulla città, capoluogo della provincia settentrionale serba della Vojvodina a 2 km dal centro è caduto un missile della Nato. A Belgrado le prime esplosioni si sono sentite intorno alle 2.45, i missili sono caduti nei sobborghi di Pancevo (nordest della capitale) e Batajnica (nordovest).

Colpita ancora la fabbrica automobilistica «Crvena Zastava» (Bandiera rossa), questa volta il

bilancio è di almeno trentasei persone con ferite. Pristina nella notte fra sabato e domenica è rimasta al buio dopo un attacco aereo che ha distrutto la centrale elettrica. Testimoni hanno riferito di aver sentito almeno nove esplosioni provenire dai quartieri meridionali della città, già bombardati più volte 24 ore prima. L'aeroporto di Pristina-Slatina, a 18 chilometri a ovest della città, è stato seriamente danneggiato. Sarebbero state colpite anche alcune caserme, mentre gli aeroplani della Nato continuavano ancora ieri a sorvolare la zona. Tre civili sono morti durante il primo dei due attacchi compiuti dalla Nato. L'automobile su cui viaggiavano è stata colpita in pieno. Un'altra esplosione ha coinvolto un quarto civile, rimasto ferito.

Intanto, mentre da Bruxelles la



Louisa Gouliamaki/Epa

segretaria di stato Madeleine Albright intimava a Belgrado di lasciare liberi il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova e la sua famiglia, il Parlamento federale jugoslavo approvava una risoluzione con cui Belgrado si propone come «terzo socio» dell'Unione tra Russia e Bielorussia. Il sogno è quello di formare una grande unione slava e ortodossa, in chiave antioccidentale, sia come mezzo per facilitare la circolazione delle merci e quindi aggirare l'embargo che come risposta alla Nato che bombardava la Jugoslavia. Il Parlamento ha votato entusiasta e compatto ma la reazione del Cremlino è stata un po' «freddina». Formalmente ha accolto con simpatia e orgoglio il voto di Belgrado, ma ha rinviato qualsiasi possibile attuazione concreta ad un imprecisato futuro. Da parte

del vicepresidente del parlamento della piccola Repubblica federata con Belgrado, Predrag Popovich ha bollato «come irritante per il Montenegro» la scelta del presidente Milosevic.

All'azione del parlamento si affianca un potenziamento dell'iniziativa militare: i serbi si starebbero preparando ad un eventuale attacco di terra. Profughi kosovari raccontano che le truppe serbe stanno fortificando le loro posizioni in Kosovo, soprattutto attorno all'aeroporto di Pristina. Riferiscono di spostamenti delle batterie antiaeree, carri armati e armi pesanti attorno a fabbriche e in diversi villaggi della provincia. I serbi starebbero svuotando villaggi e strutture civili per trasformarle in postazioni militari. Segnali inquietanti sulle loro intenzioni: tenersi il Kosovo.

## Il Montenegro accusa: vogliono farci bombardare

### «L'armata jugoslava ha posizionato la sua contraerea al centro di Podgorica»

DALL'INVIATO

**PODGORICA** «Spjun?». No, giornalista italiano. «Ne, ne, Spjun! Spjun?». O, insomma. Italiano. Giornalista. «Spjun?». Sì, addio. Provasi, a parlare col generale Milorad Obradovic, comandante della seconda Armata jugoslava. A girargli le accuse di golpe in preparazione che fioccano dal governo montenegrino. A chiedergli, come fanno ministri, presidenti vari e segretari di partito, «a che servono truppe arrivate, con i richiami alle armi, a 24mila unità».

Niente da fare. Anche per oggi il primo fronte in Montenegro si ferma alla guerra di posi-

zione tra Armata e Milo Djukanovic, il presidentissimo montenegrino. Il quale, accusato di generale, annuncia che la «sua» polizia speciale è intanto giunta a quota 10mila. Attirando a sua volta sospetti dei filoserbi.

Secondo fronte: politico, con Belgrado. È impressionante: non c'è dichiarazione o comunicato di governo e Parlamento montenegrini che, appena si parla del livello federale, non premetta all'aggettivo «illegale».

Ieri a Belgrado c'è stata la riunione del Parlamento - federale - per votare la proposta di adesione della Jugoslavia all'Unione tra Russia e Bielorussia. Buona parte dei contrarissimi de-

putati montenegrini ha scelto di non andare alla «assemblea illegale» del «Parlamento illegale». «L'illegale Parlamento federale», premette Predrag Popovic, vicepresidente del «legale» Parlamento montenegrino «può decidere quel che vuole, ma non obbligarci ad accettarlo. Con la Russia vogliamo un buon rapporto: ma da soli».

Terzo fronte: la guerra vera. Quella resta lontana dal Montenegro, dove dal 31 marzo non si ripetono bombardamenti. E i missili dell'altra notte a nord di Podgorica, che hanno occupato tante prime pagine? Contr'ordine. Non è successo niente, se non il colossale abbaglio di una tv che ha scambiato per tir di contraerea e bombe Nato di risposta i tuoni, fulmini e vampe di un lontano temporale primaverile.

Chissà che si dirà del paio di tir partiti verso il cielo ieri mattina, alle 11.30, da una nave militare jugoslava, nei pressi del porto di Bar. Cosa fossero, non si sa. Troppo pochi per uno sbarramento contraereo. In quel momento non c'era, tra l'altro, allarme aereo. E comun-

que non ci sono state risposte dall'alto.

La Nato, ha confermato anche ieri Solana, non ha alcuna intenzione di colpire in Montenegro una pedina la cui neutralità è preziosa. Ma a Podgorica c'è chi teme che la contraerea jugoslava possa entrare in azione solo per attirare la reazione degli aerei Nato. «Ci sono teste calde alle quali dispiace che il Montenegro non sia bombardato», dice il ministro dell'Industria Vojin Djukanovic. Il presidente del partito socialdemocratico, Zharko Rakchevich, si preoccupa: «L'armata sta requisendo auto, camion e cibo. Se arrivasse a chiederci anche carburante, potrebbe attirare nuovi bom-

bardamenti sui punti vitali del Montenegro».

«La contraerea è sistemata in posti illogici: vicino al centro di Podgorica, a fianco del più bello albergo di Budva, a i bordi della città vecchia di Cattaro, che è patrimonio Unesco. Pare che i militari vogliono attirare i missili sulle città, sui civili», accusa Nebojsa Redzic, direttore della neonata radio indipendente «Free Montenegro»: una di quelle prese di mira dal generale Obradovic perché ritrasmetta i programmi di «Europa Libera». «La voce del nemico». Ma Redzic è tranquillo: la polizia è venuta qui. Ha assicurato che ci difenderà dai militari, anche fisicamente».

IL PUNTO

### LE OPERAZIONI La guerriglia dell'Uck non si ferma

La Nato ha preso nuovamente di mira obiettivi economici e strategici vicino alla capitale altri 36 a Zastava. Malgrado la rinnovata intensità dei raid Nato, in Kosovo le truppe jugoslave non solo non avrebbero allentato la repressione contro gli albanesi ma questa si sarebbe anzi inasprita, e i combattimenti con la guerriglia separatista dell'Uck, l'Esercito di Liberazione, continuerebbe senza sosta. Lo sostiene l'agenzia di stampa dello stesso Uck, «Kosova Press», captata in Macedonia. In giornata, afferma, l'artiglieria serba avrebbe preso a martellare i centri abitati nel circondario di Lapusnik, 25 chilometri a ovest del capoluogo Pristina. La Nato ha distrutto dall'inizio della campagna aerea il 70% delle linee di comunicazione in Kosovo e una quota fra il 50 ed il 70% delle riserve di carburante dei reparti di Belgrado. Lo ha detto ieri una fonte dell'Alleanza, aggiungendo che sono state effettuate in totale dagli aerei Nato circa 6.000 sortite dall'avvio dei bombardamenti. Nonostante prosegua l'offensiva serba, circa il 50% del territorio del Kosovo è sotto il controllo dei guerriglieri dell'Uck secondo il rappresentante in Austria della Lega dei democratici del Kosovo (LDK), Skender Gashi.

In un incontro coi giornalisti a Vienna, dove risiede da tempo, Gashi ha riferito che, secondo le ultime notizie in possesso dell'LDK sono più di mezzo milione le persone fuggite dal Kosovo in Macedonia, Albania e Montenegro, le quali hanno riferito di ulteriori violenze e massacri da parte di unità speciali serbe nei confronti della popolazione albanese, di case distrutte e di interi villaggi abbandonati.

Gashi ha ribadito che «gli albanesi combatteranno per ogni millimetro del Kosovo», precisando che piani per un'eventuale spartizione del Kosovo sono «del tutto inaccettabili» e alla fine appaiono come «una ricompensa da parte di Milosevic». E d'altra parte, ha aggiunto, in tal caso «tutto l'impegno della Nato sarebbe stato inutile». Tre civili sono stati uccisi oggi da un ordigno durante il primo dei due attacchi compiuti dalla Nato nei dintorni di Pristina, nel Kosovo, ha riferito l'agenzia jugoslava Tanjug. L'automobile sulla quale i tre viaggiavano è stata investita da un'esplosione, non è noto se di una bomba o di un missile. Due persone sono morte sul colpo e una terza in ospedale, afferma ancora la Tanjug. Un'altra esplosione ha coinvolto un quarto civile, rimasto ferito.

M.S.